



*La fattoria
degli animali*

VERSIONE INTEGRALE

GEORGE ORWELL





CLASSICI

GEORGE ORWELL

*La fattoria
degli animali*

 GIUNTI

Titolo originale:
Animal Farm

Traduzione: Vincenzo Latronico

Traduzione di *Bestie d'Inghilterra*, al capitolo 1, è di Federico Dragogna

Progetto grafico: Adria Villa

Immagine di copertina: © Anna Buczek / Trevillion Images

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809950177

Prima edizione digitale: febbraio 2021



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINALENTE

Il signor Jones, della Fattoria Padronale, chiuse il pollaio per la notte, ma era tanto ubriaco che si dimenticò i portelli aperti. Barcollò per l'aia nella bolla di luce della lanterna che ondeggiava a ogni passo, giunto alla porta sul retro calciò via gli stivali, si versò un ultimo boccale di birra dal barile in dispensa e si fece strada fino al letto, dove la signora Jones già russava.

Non appena le luci della stanza si furono spente, negli altri fabbricati della fattoria si propagò un fremito e un frullo d'ali. Quel giorno era girata la voce che il vecchio Maggiore, un premiatissimo verro di razza, aveva fatto uno strano sogno la notte precedente, e desiderava dividerlo con gli altri animali. Si era deciso che si sarebbero radunati nel fienile grande non appena fossero stati certi che Jones si fosse tolto di mezzo. Il vecchio Maggiore (lo chiamavano sempre così, anche se nei concorsi portava il nome di Splendore di Willingdon) godeva di un tale rispetto alla fattoria che tutti erano disposti a perdere un'ora di sonno per sentire cos'aveva da dire.

Il Maggiore era già sparanzato sulla sua lettiera di paglia, sopra una specie di palco rialzato in fondo al fienile grande, proprio sotto a una lanterna appesa a una trave. Aveva dodici anni e ultimamente si era appesantito, ma restava comunque

un porco dall'aspetto maestoso, con un'aria saggia e benevola nonostante non gli avessero troncato le zanne. Gli altri animali arrivarono nel giro di poco e si cercarono un posto comodo, ognuno a modo suo. I primi furono i tre cani, Jessie, Primula e Lancia, seguiti da tutti gli altri porci, che si accuciarono proprio di fronte al palco. Le galline si appollaiarono sui davanzali delle finestre, i piccioni con un battito d'ali si disposero sui travetti del tetto, le pecore e le vacche si sistemarono dietro ai porci e si misero subito a ruminare. I due cavalli da tiro, Spartaco e Cicoria, arrivarono insieme a passo lento, posando i poderosi zoccoli con molta cautela in caso ci fosse qualche animaletto nella paglia. Cicoria era una giumenta panciuta e materna, ormai sull'orlo della mezza età, che dopo il quarto puledro non era più riuscita a recuperare il suo figurino. Spartaco era una bestia enorme, quasi un metro e ottanta al garrese, e forte come due cavalli normali. Una striatura bianca sul naso gli dava un'aria un po' tonta, e a dire il vero non era proprio intelligentissimo, ma era stimato da tutti perché era solido di carattere e gran lavoratore. Dopo i cavalli entrarono Muriel, la capra bianca, e Benjamin, l'asino. Benjamin era l'animale più anziano, alla fattoria, oltre che il più scorbutico. Parlava raramente, e quando lo faceva era in genere per un commento cinico: ad esempio diceva che il Signore gli aveva dato una coda per scacciare le mosche, ma avrebbe preferito essere senza coda e senza mosche. Di tutti gli animali era l'unico a non ridere mai. Quando gli chiedevano perché, rispondeva che non c'era niente da ridere. Eppure era affezionato a Spartaco, benché non lo avrebbe mai ammesso; i due di solito passavano le domeniche insieme, nel campetto in fondo al frutteto, pascolando fianco a fianco in silenzio.

I due cavalli avevano appena preso posto quando nel fienile entrò una covata di anatroccoli che aveva perso la madre, tutti in fila, pigolando flebilmente e zigzagando qua e là in cerca di un angolino in cui nessuno li avrebbe calpestati. Cicoria li cinse con una zampa possente, a mo' di barriera, e gli anatroccoli si accoccolarono contro di lei addormentandosi all'istante. Mollie, la cavallina bianca, sciocca e graziosa che tirava il calesse di Jones, arrivò in ritardo su tutto, trotterellando con leggiadria mentre assaporava una zolletta di zucchero. L'ultima fu la gatta, che come sempre si guardò intorno in cerca del posto più caldo, e infine si ricavò uno spazietto fra Spartaco e Cicoria; lì, soddisfatta, continuò a fare le fusa durante tutto il discorso del Maggiore, senza ascoltarne neanche una parola.

Ora non mancava nessuno, a parte Mosè, il corvo domestico, che sonnacchiava su un trespolo accanto alla porta sul retro. Quando il Maggiore vide che erano tutti pronti, comodi e attenti, si schiarì la voce e cominciò:

«Compagni, avete già sentito che ieri ho fatto un sogno strano. Ma di quello vi parlerò fra un po'. Prima ho qualcos'altro da dire. Non penso, compagni, che resterò tra voi per più di qualche mese, e prima di morire mi sento in dovere di trasmettervi quel poco di saggezza che ho avuto modo di accumulare. Ho vissuto a lungo, ho avuto molto tempo per pensare, nella solitudine del mio piccolo box, e credo di poter dire di aver compreso il senso di questa vita sulla terra meglio di qualunque altro animale. È di questo che vorrei parlarvi.

«Allora, compagni, qual è il senso di questa nostra vita? Diciamocelo, la nostra vita è misera, faticosa, breve. Nasciamo, riceviamo giusto il minimo di cibo che ci serve per tirare

avanti, e quelli di noi che ne sono in grado vengono costretti a lavorare fintanto che gli resta anche un solo atomo di forza in corpo; non appena smettiamo di essere utili veniamo macellati orribilmente. Compiuto un anno di età, nessun animale in Inghilterra conosce la felicità o il riposo. La vita di un animale è miseria e schiavitù: questa è la pura e semplice verità.

«Ma tutto ciò dipende dall'ordine naturale delle cose? Forse che questa nostra terra è troppo povera per offrire a chi la abita una vita decente? No, compagni, mille volte no! L'Inghilterra ha un terreno fertile, un buon clima, e può offrire cibo in abbondanza a molti più animali di quanti ci vivano oggi. Anche solo questa nostra fattoria potrebbe mantenere una dozzina di cavalli, venti vacche, centinaia di pecore, garantendo loro un agio e una dignità che per noi sarebbero difficili persino da immaginare. E allora come mai questa miseria continua a durare? Perché quasi tutti i frutti del nostro lavoro ci vengono rubati dagli umani. Questa, compagni, è la risposta a tutti i nostri problemi. Si riduce a una sola parola: gli umani. Gli umani sono i nostri unici veri nemici. Togliendo di mezzo gli umani, la causa della fame e della fatica verrebbe abolita per sempre.

«Gli umani sono le uniche creature che consumano senza produrre. Non danno latte, non depongono uova, sono troppo deboli per tirare l'aratro e troppo lenti per cacciare le lepri. Eppure sono i signori di tutti gli animali. Li mettono al lavoro, dandogli in cambio solo lo stretto indispensabile perché non muoiano di fame, e tenendosi il resto. È la nostra fatica che dissoda la terra, è il nostro sterco che la rende fertile, eppure nessuno di noi possiede altro che la propria pelle. Voi, vac-

che, qui di fronte, quante migliaia di litri di latte avete dato quest'anno? E che fine ha fatto quel latte, che avrebbe dovuto far crescere in forze i vostri vitelli? È finito in pancia ai nostri nemici, fino all'ultima goccia. E voi, galline, quante uova avete deposto quest'anno, e quante si sono schiuse? Tutte le altre sono finite al mercato, per portar soldi a Jones e ai suoi. E tu, Cicoria, dove sono i quattro puledri che hai messo al mondo, che avrebbero dovuto offrire sostegno e compagnia alla tua vecchiaia? Appena compiuto un anno di età sono stati venduti, tutti e quattro, e non li rivedrai mai più. In cambio di quattro gravidanze e di tutto il tuo lavoro nei campi che cosa hai avuto, a parte un poco di biada e un box nella stalla?

«E la misera vita che conduciamo non può neppure giungere al suo termine naturale. Io non ho nulla di cui lamentarmi, sono uno dei pochi fortunati. Ho dodici anni e ho avuto più di quattrocento figli. Questa è la vita naturale di un porco. Ma alla fine nessun animale sfugge alla mannaia crudele. Voi porcellini seduti qui di fronte, sappiate che nel giro di un anno vi ritroverete a strillare al macello con tutta l'anima che avete in corpo. È l'orrore che ci aspetta tutti: vacche, porci, galline, pecore, tutti. Neanche i cani e i cavalli hanno un destino migliore. Spartaco, non appena i tuoi poderosi muscoli perderanno forza Jones ti venderà al macellatore, che ti taglierà la gola e ti lesserà per produrre cibo per cani. E i cani vecchi e sdentati Jones li butta nello stagno con una pietra al collo.

«Non vi sembra fin troppo chiaro, compagni, che tutti i mali della nostra vita nascono dalla tirannia degli umani? Se solo ci liberassimo degli umani, i frutti del nostro lavoro tornerebbero a noi. Praticamente da un giorno all'altro ci ritroveremmo

liberi, e ricchi. Ma allora, che fare? È ovvio: dobbiamo lavorare giorno e notte, anima e corpo, per abbattere la specie umana. È questo il messaggio che ho per voi, compagni: Rivolta! Non so quando arriverà la Rivolta, potrebbe volerci un secolo o una settimana, ma so, con la stessa certezza con cui vedo questa paglia sotto alle mie zampe, che prima o poi sarà fatta giustizia. È su questo obiettivo che dovete tenere lo sguardo ben fisso, compagni, per tutto il poco che vi resta da vivere! E soprattutto, trasmettete il mio messaggio a chi verrà dopo di voi, così che le generazioni future possano portare avanti la lotta sino alla vittoria.

«E ricordate, compagni, che la vostra determinazione non dovrà mai vacillare. Nessun ragionamento deve farvi dubitare. Non stateli a sentire quando vi dicono che umani e animali hanno gli stessi interessi, che la prosperità dei primi è la prosperità dei secondi. Sono tutte menzogne. L'umano non fa altri interessi che i propri. E noi animali dovremo restare sempre uniti, sempre compagni nella lotta. Gli umani sono tutti nemici. Gli animali sono tutti compagni.»

In quell'istante vi fu un baccano tremendo. Durante il discorso del Maggiore, quattro grossi ratti si erano affacciati dalla tana per ascoltarlo, ritti sulle zampe posteriori. A un certo punto i cani li avevano notati, e i ratti erano riusciti a salvarsi solo rintanandosi in tutta fretta nei loro buchi. Il Maggiore alzò uno zoccolo per imporre il silenzio.

«Compagni,» disse «questa è una questione che dobbiamo stabilire insieme. Gli animali selvatici, come ratti e conigli, sono amici o nemici? Mettiamola ai voti. Sottopongo all'assemblea la seguente domanda: i ratti sono compagni?»

Si votò subito, e fu deciso a maggioranza schiacciante che i ratti erano compagni. I contrari furono solo quattro, i tre cani e la gatta, che, si sarebbe scoperto in seguito, aveva votato anche a favore. Il Maggiore proseguì:

«Non ho molto altro da dire. Voglio solo ripetere: tenete sempre a mente che è vostro dovere opporvi all'umano e a tutti i suoi costumi. Chi cammina su due zampe è un nemico. Chi cammina su quattro zampe, o ha le ali, è un amico. E tenete anche a mente che nella lotta contro l'umano non dobbiamo finire per assomigliargli. Anche quando lo avrete sconfitto, non adottate i suoi vizi. Nessun animale dovrà mai vivere in una casa, o dormire in un letto, o indossare abiti, o bere alcol, o fumare tabacco, o toccare il denaro, o praticare il commercio. Tutti i costumi dell'umano sono malvagi. Deboli o forti, semplici o intelligenti: siamo tutti fratelli. Nessun animale dovrà mai uccidere un altro animale. Gli animali sono tutti uguali.

«E ora, compagni, voglio parlarvi del sogno che ho fatto ieri notte. Non ve lo posso descrivere. Ho sognato la terra come sarà dopo la scomparsa dell'umano. Ma mi ha fatto tornare alla mente una cosa che avevo dimenticato da tempo. Molti anni fa, quando ero solo un porcellino, mia mamma e le altre scrofe ci cantavano una vecchia ninnananna di cui conoscevano solo la melodia e le prime tre parole. Da piccolo la conoscevo anch'io, però col passare del tempo l'avevo dimenticata. Ma ieri notte, in sogno, mi è tornata. Non solo: mi sono tornate anche le parole, parole che, ne sono certo, sono già state cantate dagli animali che ci hanno preceduto, prima che se ne perdesse memoria col passare delle generazioni. Vi voglio cantare quella canzone, compagni. Sono vecchio e ho la voce roca, ma quando vi

avrò insegnato la melodia potrete cantarla molto meglio da voi.
S'intitola *Bestie d'Inghilterra*.

Il vecchio Maggiore si schiarì la gola e cominciò a cantare.
Aveva la voce roca, come aveva detto, ma cantò abbastanza bene. La melodia era trascinate, a metà strada fra *La cucaracha* e *Oh My Darling Clementine*. Diceva così:

*Bestie d'Inghilterra, bestie d'Irlanda
bestie d'ogni terra, sotto il sole o sotto l'acqua
ascoltate questa storia
della gioia che sarà
di una nuova età dell'oro
del futuro che verrà.*

*Perché un giorno presto o tardi
vedrai l'uomo crollerà
ed il verde d'Inghilterra
alle bestie tornerà.*

*Questi anelli via dai nasi
via le briglie e gli speroni
solo ruggine sui morsi
via le fruste dei padroni.*

*Ricchi oltre ogni tuo sogno
orzo grano avena e fieno
e poi tuberi e trifogli
ogni chicco in mano avremo.*

*E vedrai risplenderanno
questi campi d'Inghilterra
l'acqua pura di cristallo
e venti dolci come brezza
quando il giorno arriverà
il giorno della libertà.*

*Per quel giorno suderemo
e se qualcuno morirà
prima che ogni cosa cambi
a qualcosa servirà.*

*Bestie d'Inghilterra, bestie d'Irlanda
bestie d'ogni terra, sotto il sole o sotto l'acqua
ascoltate questa storia
e raccontate a chi non sa
della nuova età dell'oro
del futuro che verrà.*

La canzone suscitò negli animali un'eccitazione sfrenata. Prima ancora che il Maggiore fosse arrivato alla fine, avevano cominciato a cantare con lui. Persino i più stupidi avevano già colto la melodia e qualche parola, mentre i più intelligenti, come i porci e i cani, nel giro di pochi minuti ebbero imparata a memoria. E poi, dopo qualche giro di prova, l'intera fattoria intonò *Bestie d'Inghilterra* in un fragoroso coro. Le vacche la muggivano, i cani la latravano, le pecore la belavano, i cavalli la nitrivano, le anatre la starnazzavano. Piacque a tutti così tanto che la cantarono per

cinque volte di fila, e avrebbero potuto andare avanti tutta la notte se non fossero stati interrotti.

Sfortunatamente il baccano aveva svegliato Jones, che era saltato giù dal letto per accertarsi che non ci fosse una volpe nell'aia. Prese il fucile che teneva sempre in un angolo della stanza e sparò nel buio una scarica di pallettoni da sei, che si piantarono in una parete del fienile disperdendo in fretta e furia l'assemblea. Tutti si rifugiarono nei loro ripari notturni. Gli uccelli si appollaiarono sui trespoli, gli animali si accoccolarono sulla paglia, e nel giro di un attimo l'intera fattoria stava dormendo.

Tre sere dopo il vecchio Maggiore morì placidamente nel sonno. Il suo corpo fu sepolto sul limitare del frutteto.

Era l'inizio di marzo. Nei tre mesi seguenti vi fu una grande attività clandestina. Il discorso del Maggiore aveva dato agli animali più intelligenti della fattoria una visione del mondo completamente diversa. Non sapevano quando sarebbe avvenuta la Rivolta che aveva previsto, e non avevano ragione di credere che sarebbero vissuti abbastanza a lungo da assistervi, ma vedevano chiaramente che era loro dovere preparare il terreno. La formazione e l'organizzazione degli altri animali ricadde spontaneamente sui porci, universalmente riconosciuti come i più intelligenti. Fra loro i più rispettati erano due giovani verri di nome Palla-di-neve e Napoleone, che Jones stava allevando per la vendita. Napoleone era un pezzato corpulento e minaccioso, l'unico di quella razza alla fattoria, di poche parole ma noto per ottenere sempre tutto ciò che voleva. Palla-di-neve era più vivace di Napoleone, più fantasioso e più comunicativo, ma in generale era considerato meno profondo. Gli altri porci erano tutti da ingrasso. Il più conosciuto era un porcellino cicciottello di nome Squillo, con le guance belle paffute, due occhietti vispi, i movimenti lesti e una vocina stridula. Aveva

una parlantina brillantissima, e ogni volta che sosteneva un ragionamento complicato si metteva a zampettare qua e là dimenando il codino in un modo che chissà come risultava molto persuasivo. Gli altri dicevano che a forza di parlare Squillo sarebbe riuscito a trasformare la notte in giorno.

I tre avevano sviluppato dagli insegnamenti del vecchio Maggiore tutto un sistema di pensiero, che avevano chiamato Animalismo. Varie sere a settimana, non appena Jones andava a dormire, organizzavano riunioni segrete nel fienile per illustrare agli altri i principi dell'Animalismo. Sulle prime incontrarono solo apatia e una buona dose di stupidità. Alcuni animali dicevano che dovevano essere leali a Jones, che chiamavano padrone, o obiettavano cose banali come «Jones ci dà da mangiare, senza di lui moriremmo di fame.» Altri chiedevano cose come «Perché dovrebbe importarci cosa accadrà quando saremo morti?» o «Visto che questa Rivolta dovrà avvenire comunque, cosa cambia se ci impegniamo anche noi?» E i porci dovevano sforzarsi di fargli capire che ciò era contrario allo spirito dell'Animalismo. Le domande più stupide le fece Mollie, la cavallina bianca. La prima cosa che chiese a Palla-di-neve fu: «Ma dopo la Rivolta avremo ancora lo zucchero?»

«No» disse con fermezza Palla-di-neve. «Non abbiamo modo di produrre lo zucchero alla fattoria. E poi, non ne hai bisogno. Avrai tutto il fieno e tutta la biada che vuoi.»

«E potrò ancora portare i nastri nella criniera?» chiese Mollie.

«Compagna,» disse Palla-di-neve «i nastri di cui vai tanto fiera sono un marchio di schiavitù. Non ti rendi conto che la libertà vale molto più di un fiocchetto?»

Mollie disse che se ne rendeva conto, però non sembrava troppo convinta.

I porci dovettero lottare persino più duramente per neutralizzare le bugie diffuse da Mosè, il corvo domestico. Mosè, che era l'animale da compagnia preferito di Jones, era un bugiardo e una spia, ma era molto abile nel parlare. Sosteneva di conoscere una terra misteriosa, chiamata Valdizucchero, in cui tutti gli animali sarebbero giunti dopo la morte. Era da qualche parte su in cielo, appena oltre le nuvole, diceva Mosè. Nella Valdizucchero era sempre domenica, i trifogli erano di stagione tutto l'anno, nei torrenti scorreva l'olio di lino e i rami di ogni albero erano carichi di zollette di zucchero e pannello di semi. Gli animali odiavano Mosè, perché diceva bugie e non lavorava, ma alcuni di loro credevano che la Valdizucchero ci fosse davvero, e i porci dovettero faticare parecchio per convincerli che non poteva esistere un posto del genere.

I loro discepoli più fedeli erano i cavalli da tiro, Spartaco e Cicoria. Nessuno dei due era molto portato per pensare qualcosa da sé, ma non appena accettarono i porci come insegnanti assorbono tutto ciò che gli veniva detto, ritrasmettendolo agli altri animali con ragionamenti semplici. Ai raduni clandestini nel fienile non mancavano mai, ed erano loro a intonare il coro di *Bestie d'Inghilterra* che chiudeva ogni incontro.

Ma il caso volle che la Rivolta avvenisse molto prima, e molto più facilmente, di quanto ci si aspettasse. Per molti anni Jones, benché fosse un padrone molto duro, aveva mandato avanti la fattoria con grande abilità; ma ora stava passando un brutto periodo. Si era profondamente scoraggiato dopo aver perso dei soldi in una causa legale, e aveva cominciato a bere

più di quanto fosse ragionevole. Passava giorni interi seduto sulla sedia a dondolo in cucina, a leggere i giornali e bere, ricordandosi di tanto in tanto di gettare a Mosè una crosta di pane intinta nella birra. I suoi braccianti erano pigri e disonesti, i campi erano invasi dalle erbacce, la fattoria aveva il tetto che perdeva, le siepi erano lasciate a se stesse e gli animali non avevano abbastanza cibo.

Arrivò giugno e il fieno era quasi pronto per la mietitura. Il giorno prima del solstizio d'estate, che era un sabato, Jones lo passò alla Taverna del Leone Rosso, a Willingdon, e si ubriacò così tanto che fu di ritorno solo la domenica a mezzogiorno. I suoi uomini avevano munto le vacche all'alba e se n'erano andati a caccia, senza perdere tempo a dare da mangiare alle bestie. Non appena tornato, Jones si mise a dormire sul divano del soggiorno con un giornale sulla faccia, così che quando giunse la sera gli animali non avevano ancora mangiato. A quel punto ne avevano avuto abbastanza. Una vacca sfondò a cornate la porta del deposito dei mangimi e tutti gli animali si servirono liberamente dai cassoni. Fu solo allora che Jones si svegliò. Nel giro di un attimo arrivò in magazzino con quattro braccianti, tutti con la frusta in pugno, menando sferzate a destra e a manca. Questo era più di quanto gli animali affamati potessero sopportare. Di comune accordo, benché nulla di simile fosse stato programmato in anticipo, si avventarono contro i loro persecutori. Jones e i suoi furono presi a calci e testate da ogni direzione. La situazione era fuori controllo. Non avevano mai visto degli animali comportarsi così, e la sommossa improvvisa di creature che erano abituati a picchiare e maltrattare a piacimento li fece quasi impazzire di paura. Nel giro di un paio di

secondi smisero di provare a difendersi e se la diedero a gambe. Un minuto dopo si ritrovarono tutti e cinque a correre a perdifiato sulla mulattiera che conduceva alla strada principale, inseguiti dagli animali in trionfo.

La signora Jones si affacciò alla finestra della camera da letto, vide cosa stava accadendo, gettò alla rinfusa qualche oggetto in una borsa da viaggio e se la svignò di nascosto da un'altra strada. Mosè balzò giù dal trespolo e le svolazzò appresso, gracchiando a pieni polmoni. Nel frattempo gli animali avevano spinto Jones e i suoi fino alla strada, richiudendo dietro di loro il grosso cancello di ferro. E così, quasi prima che potessero rendersi conto di cosa stava accadendo, la Rivolta fu portata a termine; Jones era stato cacciato, e la Fattoria Padronale era loro.

Per qualche minuto gli animali stentaronο a credere alla loro fortuna. La prima cosa che fecero fu galoppare tutti insieme lungo i confini dei campi, come per accertarsi che non vi fossero umani nascosti da qualche parte; poi tornarono di corsa alla fattoria per spazzare via le ultime tracce dell'odiato dominio di Jones. Sfondarono la porta della selleria in fondo alla stalla; le imboccature dei cavalli, gli anelli da naso delle vacche, i guinzagli, i coltelli crudeli con cui Jones castrava i porci e gli agnelli, finirono tutti in fondo al pozzo. Le redini, i paramenti, i paraocchi, le musette umilianti vennero gettati nel falò in cortile dove bruciava la spazzatura. Anche le fruste. Gli animali fecero i salti di gioia vedendo le fruste bruciare. Palla-di-neve buttò nel fuoco anche i nastri con cui venivano agghindate le code e le criniere dei cavalli nei giorni di mercato.

«I nastri» disse «vanno considerati vestiti, che sono caratteristici degli umani. Tutti gli animali devono essere nudi.»

Quando Spartaco lo sentì andò a prendere la maschera di paglia che indossava d'estate per tenere lontane le mosche e la gettò nel fuoco con tutto il resto.

Gli animali ci avevano messo pochissimo a distruggere tutto ciò che gli ricordava Jones. A questo punto Napoleone li ricondusse al deposito dei mangimi e servì a tutti una doppia razione di mais, e due biscotti a ogni cane. Poi cantarono *Bestie d'Inghilterra* da cima a fondo per sette volte di fila, e infine presero posto per la notte e dormirono come non avevano mai dormito prima.

Ma si svegliarono come al solito all'alba e, ricordando di colpo gli eventi gloriosi del giorno prima, corsero tutti insieme al pascolo. Verso il centro c'era una collinetta da cui si dominava con lo sguardo l'intera proprietà. Gli animali raggiunsero in fretta la cima e si guardarono intorno nella luce tersa del mattino. Sì, era loro, tutto ciò che vedevano era loro! Esaltati da quel pensiero si misero a sgambettare in tondo, a saltellare in aria per l'esaltazione. Si rotolavano nella rugiada, si riempivano la bocca della dolcissima erba estiva, affondavano gli zoccoli nel terriccio nero per assaporarne l'aroma intenso. Poi fecero un giro d'ispezione di tutta la fattoria, perlustrando con ammirazione attonita i terreni arativi, il campo a fieno, il frutteto, lo stagno con l'abbeveratoio, il boschetto. Vedevano ogni cosa come se fosse la prima volta, e anche così stentarono a credere che fosse davvero tutto loro.

Poi tornarono alla fattoria e sostarono in silenzio di fronte alla casa padronale. Anche quella era loro, ma avevano paura di entrare. Dopo un attimo, però, Palla-di-neve e Napoleone sfondarono la porta a spallate e gli animali entrarono tutti in

fila per uno, avanzando con circospezione per paura di fare danni. In punta di piedi attraversarono una stanza dopo l'altra, smorzando la voce a un sussurro per la soggezione e occhieggiando con riverenza quel lusso incredibile, i letti coi materassi di piume, gli specchi, il divano di crine, il tappeto belga, la litografia della regina Vittoria sul caminetto del soggiorno. Avevano appena sceso le scale quando si resero conto che Mollie era sparita. Tornando sui propri passi scoprirono che era rimasta indietro, nella camera da letto più bella. Aveva preso un nastro azzurro dal comò della signora Jones, e se lo stava tenendo contro la spalla ammirandosi scioccamente allo specchio. Gli altri la sgridarono, poi uscirono tutti. I prosciutti appesi in cucina ricevettero degna sepoltura, e il barile di birra in dispensa fu sfondato a zocolate da Spartaco; per il resto non toccarono niente. Approvarono all'unanimità la mozione spontanea di conservare la casa padronale come museo. Erano tutti d'accordo che nessun animale ci avrebbe mai dovuto abitare.

Fecero colazione, poi Napoleone e Palla-di-neve radunarono di nuovo tutti.

«Compagni,» disse Palla-di-neve «sono le sei e mezza e ci aspetta una giornata lunghissima. Oggi cominciamo la fienagione. Ma prima c'è un'altra questione di cui dobbiamo occuparci.»

I porci svelarono allora che nei tre mesi precedenti avevano imparato a leggere e scrivere da un vecchio abbecedario dei figli di Jones, che avevano trovato nella spazzatura. Napoleone fece prendere della vernice bianca e nera e guidò gli animali fino al cancello di ferro che conduceva in strada. Al che Palla-di-neve (perché era Palla-di-neve il migliore a scrivere) prese un

pennello reggendolo fra gli zoccoli, ricoprì di bianco la scritta Fattoria Padronale sulla traversa superiore e al suo posto scrisse Fattoria degli Animali. D'ora in avanti la fattoria si sarebbe chiamata così. Dopodiché tornarono nel cortile principale, e Napoleone e Palla-di-neve mandarono qualcuno a prendere una scala che fecero appoggiare contro la parete di fondo del fienile grande. Spiegarono che in quei mesi di studio i porci erano riusciti a ridurre i principi dell'Animalismo a sette comandamenti. I sette comandamenti sarebbero stati scritti sulla parete; avrebbero formato la legge immutabile che tutti gli animali della Fattoria degli Animali avrebbero dovuto seguire d'ora in avanti. Con non poca difficoltà (perché per un porco non era facile tenersi in equilibrio su una scala), Palla-di-neve si arrampicò e si mise all'opera, con Squillo che gli teneva la vernice qualche piolo più giù. I comandamenti furono scritti sul catrame della parete a grosse lettere bianche, visibili anche a trenta metri di distanza. Dicevano così:

I SETTE COMANDAMENTI

- 1. Chi cammina su due zampe è un nemico.*
- 2. Chi cammina su quattro zampe, o ha le ali, è un amico.*
- 3. Gli animali non devono indossare vestiti.*
- 4. Gli animali non devono dormire in un letto.*
- 5. Gli animali non devono bere alcol.*
- 6. Gli animali non devono uccidere altri animali.*
- 7. Gli animali sono tutti uguali.*